

Michela Murgia

**PERSONE
CHE DEVI
CONOSCERE**

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-3959-7
ISBN 978-88-250-4604-5 (PDF)
ISBN 978-88-250-4605-2 (EPUB)

Copyright © 2018 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

INTRODUZIONE

Questo non è un libro di storie esemplari, se non altro perché io le storie esemplari le detesto. Ogni volta che sfogliando un giornale mi capita di trovarmi davanti a una vicenda presentata come esempio a cui tendere scatta in me una resistenza preventiva talmente forte che spesso mi impedisce di andare oltre le prime righe. Troppo radicale è la diffidenza verso la retorica dell'eccezione e peggio ancora quella verso l'eccellenza, categorie enfatiche che mirano in fondo a trasmettere l'idea che viviamo in un mondo di mediocri dove di quando in quando capita che qualcuno riesca miracolosamente a emergere per qualche sua specialità personale, indisponibile però a tutti gli altri. Le storie esemplari sono un po' come le vincite alla lotteria: perché uno azzechi il biglietto che porta a casa la super vincita occorre che milioni di persone giochino per perdere. Io non ho mai comprato il biglietto di una lotteria e la causa è proprio quel capogiro che ti dicono essere annesso automaticamente al montepremi; è segno che non c'è da temere il quasi certo rischio di perdere, ma c'è di sicuro da avere orrore della pur piccola probabilità di vincere, finendo per trovarsi in mano immeritatamente una quantità grottesca di denaro, ingiustificabile con le proprie capacità personali e senz'altro imperdonabile in un'ottica di giustizia. Infatti molti non se la perdonano, tanto che non sono affatto rare le cro-

nache di rovina tra i vincitori di lotterie. Il modello narrativo della storia esemplare segue il medesimo schema: c'è sempre qualcuno che in un contesto ostile riesce a superare gli ostacoli e vincere contro tutte le avversità, realizzando un esempio di umanità migliore e “aspirazionale” per tutti quelli davanti ai quali viene osteso. È la parabola dell'eroe epico e del santo agiografato, ma anche del *self made man* del sogno americano o del concorrente dei giochi televisivi che mirano a scovare il cosiddetto “X Factor”, quel misterioso quid interiore che solo pochi eletti possiedono e che li destina a brillare presto o tardi alla vista di tutti. In quel meccanismo retorico nessuno ti dice che è una condanna essere l'eccezione che conferma la regola della mediocrità altrui. Nessuno ti rivela che il prezzo da pagare per essere l'eccellenza è restare per sempre quello che ce l'ha fatta nonostante gli altri. Forse il motivo per cui non mi piacciono le storie esemplari è che *farcela nonostante gli altri* è esattamente la mia idea di inferno.

E dunque no, questo libro non è un catalogo di storie esemplari. È invece una sequenza di vicende che più normali di così non potrebbero essere, al punto che se avessi voluto parafrasare un bel titolo di J.K. Rowling – che con Harry Potter ci ha regalato l'eroe quotidiano più convincente degli ultimi quarant'anni – l'avrei intitolato *Normalità assolute e dove trovarle*. Dentro queste pagine ci sono persone che dovrete e potreste conoscere perché camminano per le stesse strade dove camminiamo tutti e tutte, fanno le stesse cose che facciamo noi e a qualunque sguardo superficiale apparirebbero del tutto prive di quella misteriosa luce di predestinazione che

dovrebbe distinguere una persona speciale dalla massa di chi speciale non è. Troverete Francesco, a cui hanno trapiantato il fegato e lui ne ha fatto una storia di rinascita condivisa. Ci troverete Monica, che ha una clinica veterinaria dove cura gratis pure i randagi feriti. Troverete Matteo, che fa il prete in Veneto ed è riuscito a creare dinamiche di comunità tra i suoi parrocchiani e i musulmani. Ci troverete Marina, che pensa che si possa parlare di morte per godersi meglio anche la vita. Troverete anche Antonello, che ha lasciato un lavoro stressante e pagatissimo per ricominciare a cinquant'anni ed essere finalmente felice. Sono tutte storie così, semplici al punto che brillano solo se qualcuno se ne accorge e le racconta, e hanno protagonisti con nomi comuni come Silvia, Francesca, Antonio, Alessandro, Pino, Veronica e tutti gli altri e le altre che in questi anni di collaborazione felice con il «Messaggero di Sant'Antonio» hanno segnato il mio tempo e qualche volta le mie scelte. Nessuno di loro è speciale nel senso elitario ed esclusivo del termine; tutti però sono nel modo in cui chiunque può diventarlo, se sceglie di non accettare la mediocrità come un destino. Quando ho scelto le loro storie non è stata l'eccezionalità a colpirmi, né la quota di successo personale che ciascuna di queste persone ha raggiunto con gli obiettivi che si era posta. A fare da criterio è stata sempre la capacità di ognuno di loro di fare la differenza per altri, di trasferire la propria visione sulla vita di una comunità, piccola o grande non importa, ma comunque mai per sé soli. I loro nomi, tutti veri, sono idealmente sempre nomi collettivi, perché ciascuno di loro ha riconosciuto come spinta per le sue scelte

la responsabilità verso qualcun altro. A nessuno si attagliano le frasi «si è fatto da sé» o «non deve niente a nessuno». Neppure uno tra loro direbbe che ha costruito qualcosa *nonostante* gli altri, mentre tutti direbbero che hanno agito sempre *con* e *per* gli altri. In un mondo enfatico e competitivo che vuole solo storie detonanti, le loro vicende appaiono come eroismi gentili, santità tascabili, tutte uniche eppure nessuna al punto tale da renderla più facile da ammirare che da rifare. Ciascuna di queste voci ha segnato un mese della rivista di Sant'Antonio, ma ora che sono diventate così tante da non poter più essere trattate da eccezioni, è più bello vederle in un coro dove forse si perderà un po' la distinguibilità del solismo, ma sarà più forte la certezza che la meraviglia della vita piena sia alla portata di tutti, perché il paradiso, se c'è, è una cosa plurale.

L'UOMO CHE SUONA LA PIETRA

Pinuccio ha gli occhi chiari, una testa leonina di capelli bianchi e le stesse mani forti e segnate dei contadini e dei pugili. Quando l'ho visto per la prima volta stava al centro di un parco ed era accomodato con disinvoltura su un dondolo a molla a forma di cavallino, dal quale si godeva l'ascolto di uno spettacolo letterario in apparente noncuranza degli sguardi dei curiosi. L'ho rivisto poi molte altre volte, ma sempre mi torna in mente quella prima immagine di libertà infantile in cui lo colsi senza che mi vedesse: resta per me una chiave indispensabile per capire chi è quest'uomo di settant'anni capace di trarre suoni d'acqua dal calcare e di intuire dentro a enormi blocchi di basalto un'anima ferrosa fatta di geometrie nascoste. Pinuccio è uno scultore, dicono. Io penso di no. Gli scultori maneggiano materiali inerti, mentre lui agisce come se tutto quello che tocca fosse vivo e gli proponesse dialoghi e relazioni. Nel suo sguardo chiaro è presente la stessa capacità di intuire il celato che è propria degli esorcisti e delle levatrici.

Credo dipenda dal fatto che prima di scolpire la pietra Pinuccio era un contadino. Per lavorare la terra ci vuole visionarietà, perché devi credere nei semi e coltivare insieme al solco la speranza che ogni cosa apparentemente piccola possa stupirti, superando la sua apparenza. Uno sguardo del genere è molto utile anche con le persone e Pinuccio lo sa bene,

perché quando aveva diciotto anni qualcuno, in quel modo, ha guardato anche lui. Non erano anni facili. Chi nasceva nel primo dopoguerra da famiglia numerosa e non abbiente si poteva considerare già fortunato se arrivava a prendere la terza elementare. Pinuccio arrivò sino a lì e poi fece quello che avevano già fatto tutti i suoi fratelli: andò in campagna a lavorare. A differenza loro Pinuccio però aveva una passione: ogni volta che il campo gli lasciava un minuto libero si cercava una pietra, la sceglieva con cura e poi la scolpiva. Basalto. Arenaria. Calcare. Tra una vigna e un oliveto quel ragazzo dalle mani grandi scolpiva tutto quello che trovava. A diciotto anni ebbe l'opportunità di recuperare un po' di studio e si iscrisse alle serali per arrivare alla quinta elementare, senza smettere mai di lavorare la pietra ogni volta che ne aveva il tempo.

Sarebbe vissuto così tutta la vita Pinuccio, contadino di mestiere e scultore a tempo perso, se la scuola d'arte di Cagliari non avesse indetto un concorso artistico per gli allievi delle scuole elementari. I giudici erano gente seria, presidi e artisti, gente che se ne intendeva. Con i disegni, i gessi e i piccoli pasticcini dei bambini delle elementari si videro arrivare anche un'opera di pietra scolpita con una tale maestria che mai l'avrebbe potuta fare un bimbo. Sbalorditi andarono al paese di San Sperate a vedere chi fosse lo scultore di diciotto anni che faceva le elementari alle serali, e trovarono solo sua madre perché Pinuccio era in campagna a zappare. Si fecero mostrare tutte le sue sculture e capirono che quel ragazzo aveva un talento. «Ma quando scolpisce suo figlio, signora?», dicono che abbia chiesto il rettore della facoltà di architettura. E lei pare

abbia risposto: «Eh, quando scolpisce... scolpisce quando ha tempo dalla campagna!». Il rettore commentò: «Signora, un giorno suo figlio scolpirà tutto il giorno e quando avrà tempo e voglia forse si curerà di un orto». Quarant'anni dopo è stata una scultura di Pinuccio a essere scelta come prima pietra di costruzione del parlamento europeo, e decine di sue opere sono esposte nei più importanti musei del mondo o nelle piazze delle grandi città. Le collaborazioni con i grandi architetti non si contano più e le pietre sonanti di Pinuccio sono un'attrazione che ha portato la scultura molto oltre il recinto degli appassionati della pietra e delle sue forme. Renzo Piano ne ha messa una enorme nel parco della musica di Roma, e quando ci sono stata per lavoro e l'ho riconosciuta ho sentito come un suono dentro.

Un uomo così, nato in un paese dove per definizione non c'è niente, avrebbe avuto l'occasione di vivere altrove con facilità. Invece è rimasto lì. Il mondo lo ha girato in lungo e in largo, le sue opere sono nei luoghi d'arte più prestigiosi, ma già negli anni '70 Pinuccio ha deciso che San Sperate era il suo catalizzatore, e che la sua principale azione artistica sarebbe stata quella di non lasciarlo uguale a come lo aveva trovato. Ha chiamato artisti che dipingessero i muri del paese con i bambini e le bambine. Ha scolpito sassi con i loro padri e fatto fotografare le loro madri dai più grandi maestri dell'obiettivo che conosceva. Ha costruito installazioni di materiali di ogni tipo con i vecchi e le vecchie. Ha aperto lì una scuola di scultura frequentata da giovani talenti di tutto il mondo. Ha battezzato la nascita di un festival multiarte che coinvol-

ge tutto il paese, strada per strada, e riempie di bellezza ogni angolo di San Sperate, chiamando a raccolta artisti di ogni disciplina. Qualcuno di loro si è talmente innamorato di questo modo di stare al mondo insieme che ha scelto di trasferirsi a San Sperate e di viverci e morirvi, come ha fatto Pablo Volta. In quarant'anni di quest'opera, Pinuccio ha cambiato il volto della sua comunità fino a farne un laboratorio di artisti che vive in un paese-museo sempre in mutamento di cui si è accorta anche l'Unesco. L'altra sera, mentre guardavo Pinuccio suonare le pietre nel suo agrumeto ho pensato che a volte, davvero, basta un solo uomo con una sola vita a disposizione per fare tutta la differenza che serve.

MAESTRO DEL DOVERE CIVICO

Pino Tilocca non ha ancora cinquant'anni, gli piace il buon vino rosso e ha un senso dell'ironia vivace e irriverente che spesso rivolge senza complessi anche verso di sé. Se quello che sto per raccontare di lui fosse successo in una delle terre dell'immaginario mafioso, sarebbe stato una perfetta traccia per un romanzo sulla malavita organizzata. Invece la storia di Pino è ambientata in Sardegna, un posto dove la certezza che la mafia non ci sia e nemmeno ci possa essere è un dato talmente scontato che giornalisti e studiosi negli ultimi anni hanno dedicato fior di analisi e libri pluri-recensiti per spiegare sociologicamente il perché. Se avessero letto le cronache del piccolo paese di Burgos negli anni tra il 2000 e il 2005 forse sarebbero stati più cauti nel tirare le loro bucoliche conclusioni.

In quegli anni Pino Tilocca, già insegnante delle scuole elementari e da sempre impegnato in politica, decise di mettere fine al vuoto amministrativo di Burgos, dovuto alle intimidazioni rivolte ai sindaci precedenti, e si candidò con una lista civica. Divenne il primo cittadino e lo rimase fino alla conclusione naturale del mandato, nonostante tutto. Il territorio di Burgos è ricco di storia e risorse naturali, ma in certi ambienti si muove sotto traccia un'idea tribale dello stare insieme che per quel giovane sindaco rappresentò una sfida civica sin dal

primo momento. È lì che Pino ha imparato che la mafia esiste anche in Sardegna, perché è mafia qualunque sistema di interessi privati che voglia dettare legge più del diritto che tutela l'interesse comune. Quella mafia, comunque si chiami e ovunque si manifesti, non tollera interferenze dalle istituzioni. Quando si verificano non fa prigionieri, anche se ha le sue cortesie: prima di arrivare al dunque avvisa il destinatario con segnali facilmente interpretabili. Per Pino Tilocca il messaggio era chiaro: che facesse il sindaco, ma lasciando le cose come le aveva trovate.

L'idea di sindaco che aveva Pino era però ben diversa. Nel 2002, quando provò ad attuare la riorganizzazione delle terre di uso civico di proprietà della comunità che erano state illegalmente recintate da alcuni privati, gli misero una bomba davanti alla casa dell'anziano padre. Ripeterono la violenza quaranta giorni dopo, stesso posto e stesso bersaglio, con il chiaro intento di portarlo ad abbassare la testa o rinunciare all'incarico. Pino non solo non rinunciò, ma fece tutte le mosse che può fare chi serve legittimamente il suo territorio: rilasciò interviste per far sapere a tutti cosa stava accadendo a Burgos, mobilitò la parte civile della società sarda che considerava barbarie la pressione violenta che stava ricevendo e diede ovunque segnali chiari di resistenza. Lo fece anche quando gli presero a martellate la tomba della madre e quando gli diedero fuoco alla macchina. Nel 2004 l'escalation della violenza gli portò la morte dritta in casa: nella notte della Pentolaccia, opportunamente rumorosa per gli ultimi botti del carnevale per le strade, i sicari gli uccisero il padre con l'ennesima bomba.

Fu un colpo durissimo, reso ancora più doloroso dalla tiepida reazione delle istituzioni annichilite e dalla solidarietà formale di chi di certo sapeva, ma scelse vigliaccamente di non parlare. Eppure neanche quello bastò a far dimettere Pino Tilocca, che arrivò fino alla conclusione del mandato giusto in tempo per vedere le tombe dei genitori nuovamente profanate e le bare estratte dal terreno in segno di sfregio. Tanto sarebbe bastato a farne un eroe civile e a dargli la prestigiosa patente di testimone e vittima, facendo di lui una di quelle rispettatissime vestali del passato proprio e dei propri cari venuti a mancare per mano violenta nel compimento del dovere civico. Solo che Pino Tilocca non è un testimone di fatti: era ed è rimasto uno che i fatti li fa accadere.

Nel momento peggiore della sua esperienza da sindaco ha studiato per il concorso da preside e al termine del mandato lo ha superato, andando a dirigere il comprensorio scolastico di uno dei paesi più popolosi della provincia di Oristano, ma comunque piccolissimo: il mio. Appena ci ha messo piede Pino ha deciso che per tutto il tempo della sua avventura da dirigente scolastico i ragazzi dovessero avere il meglio che l'esperienza didattica può offrire, a dispetto dei tagli, degli insegnanti scoraggiati e sottopagati e delle riforme penalizzanti. Nel corso degli anni nel mio piccolo paese sono venute persone di cui la maggior parte di noi aveva solo sentito parlare dai giornali e dalle televisioni: è arrivato don Ciotti a discorrere con i ragazzi di legalità e cura del territorio e delle sue relazioni, ma è venuto anche Gad Lerner a parlare di accoglienza e ricchezza della diversità. È arrivata la scrittrice nigeriana Isoke

Aikpitanyi, ex schiava della tratta umana, a raccontare loro cos'è l'inferno della strada e la prigionia in mano al racket, ma anche Nando Dalla Chiesa, che ha discusso di mafia e di stato, di giustizia e di resistenza. Alidad Shiri, giovanissimo scrittore e profugo afghano, ha raccontato loro dell'orrore della guerra e di cosa significa abbandonare a forza il paese che si ama. Nessun testimone di qualche valore umano e civile è troppo lontano o troppo in alto perché Pino non provi a scomodarlo affinché incontri i suoi ragazzi. Questi incontri saranno per loro memorie straordinarie. Negli altri giorni, quelli consueti della normalità scolastica, c'è un preside ironico e con la barba incolta che cammina piano per i corridoi.

L'ULTIMA MAESTRA DELL'ARTE DEL BISSO

Della gente del bisso Chiara Vigo è l'ultima rimasta e lo sa. Te ne accorgi da come parla e da come si muove, con quella lentezza un po' solenne che appartiene solo alle cose antiche e preziose. Al mondo non c'è nessun altro che conosce quello che lei conosce, perché l'arte delle maestre del bisso è scomparsa ormai da centinaia di anni. Omero racconta di come la moglie di Priamo indossasse tuniche tessute proprio con la pregiata seta animale estratta dai molluschi di fondale, ma non ci sono più regine a Troia e non c'è più neanche Troia. Re Salomone è sepolto da millenni e con lui la sua saggezza e il mantello scintillante della regina di Saba. Anche il vello d'oro non sfida più i coraggiosi a tentare l'impresa di rubarne la luce dai giardini segreti della Colchide. Il mistero della seta del mare è rimasto solo in mano a Chiara, l'unica che a cinquantasette anni sa ancora andarla a prendere sul fondo del mare intorno all'isoletta di Sant'Antioco.

Essere resto è una condizione ambivalente: può renderti orgogliosa e impenetrabile come le rocce o generosa e fluida come l'acqua che ci scorre in mezzo. Chiara Vigo ha scelto la seconda strada, dedicando tutto il suo tempo non solo a estrarre, trattare e tessere il bisso, ma soprattutto a consegnare il suo profondo insegnamento nelle mani di chiunque mostri di volerlo ricevere. Non è un'artigiana ma una maestra di bis-

so, perché quello che fa non è trasmettere un sapere espresso attraverso la manualità di un fare: per Chiara il bisso è più che un materiale per tessere; è un filo simbolico, metafisico, che unisce le generazioni nel rispetto per il mare, nella cura delle cose che contano e nella disposizione interiore al dono gratuito.

Tutto parte dalla constatazione che il bisso non è mai stato un materiale commerciabile: nessuno lo ha mai venduto e nemmeno i re e le regine del passato lo hanno mai comprato, ma sempre e solo ricevuto in dono o donato all'interno di un codice di assoluta gratuità. Su questo punto Chiara manifesta una determinazione feroce da sacerdotessa nuragica. Sa bene che potrebbe essere ricchissima, vendere l'esclusivo filato agli stilisti più in auge o ai sarti dei sultani e dei nuovi ricchi di ogni parte del mondo, ma la sola idea di fare business dal bisso le accende negli occhi le stesse scintille che il sole strappa alla sua preziosa seta. Finché ci sarà lei questo sapere di enorme valore non avrà mai un prezzo e per questo, in un mondo dove la legge violenta dei mercati fa e disfa il destino di governi e nazioni, Chiara e il suo bisso senza codice a barre sono già rivoluzione.

L'altro aspetto che traspare nell'incontro con lei è che non cerca di darti a intendere che ci sia qualcosa di facile o di evidente nella ricerca della profondità. Per arrivare al cuore delle cose ci vuole impegno, rispetto e volontà. Dal profondo vengono le pinne bivalve da cui lei estrae il bisso – per un totale di appena 600 gr di seta all'anno – ed è proprio studiando le caratteristiche stagionali di quelle profondità che lei ha tro-

INDICE

<i>Introduzione</i>	5
L'uomo che suona la pietra	9
Maestro del dovere civico	13
L'ultima maestra dell'arte del bisso.	17
Frutti nuovi da semi antichi	21
Casamatta, casa vera	25
Un'economia umana che funziona.	29
Custodire il paesaggio, creazione gratuita.	33
Costruire una contagiosa bellezza	37
Quando non si vorrebbe avere ragione.	41
La corsa e la sapienza.	45
Racconto di Natale	49
«Scriva la nostra storia»	53
Il gusto prezioso dell'incontro	57
Far germogliare anche l'abisso	61
Agitatori culturali	65
Costruire percorsi che uniscono.	69
Oltre la malattia: il coraggio dell'arte.	73
Un mondo bello per i nostri figli	77
Nei boschi.	81
Ascoltare l'universo	85

Un letto, un pasto, un abbraccio	89
Gli angeli dell' <i>hashtag</i>	93
Disterraus: quando andarsene è l'unico modo di restare. . .	97
Occhi che conservano memoria.	101
Chiedo scusa	105
Fare anche della morte uno spazio di relazione	109
«Sono vivo per i miei sogni»	113
«Cerco belle storie e le racconto».	117
La cura di ogni vita	121
Suora, medica, teologa, politica.	125
Spazi di relazione.	129
A luci spente e a braccia aperte	133
La speranza che cura	137
La libreria di tutti	141
Raccontare anche la morte.	145
A misura di bambino.	149
La legge di Jante	153
Beni comuni	157
Mal d'Africa	161
Teatro e libertà	165
Responsabili della bellezza.	169
Natale meritocratico?.	173
Insieme contro le discriminazioni di genere.	177
Scuola e lettura	181

Insegnare la pace	185
Cercare le parole, trovare le persone.	189
Amabili così come siamo	193
Amabili confini	197
In Turchia	201
La disabilità è un punto di vista.	205
Allargare il perimetro del <i>noi</i>	209
La battaglia delle donne algerine	213
Futuro infinito	217
Scrittrici per i diritti umani	221
L'arte scardina il tempo	225
In buone mani.	229
L'umana coscienza che supera la legge	233